

Bruno Ugolini

ROMA «Cominciamo da quel libro "Dalla rissa al dialogo"? La nostra conversazione con Aris Accornero, oggi docente di Sociologia industriale alla Sapienza di Roma, parte proprio dal titolo di uno dei suoi numerosi volumi, uscito nel lontano 1968. È riferito agli strappi e alle polemiche che hanno contrassegnato la storia del movimento sindacale italiano, premessa ad una nuova stagione, quella del «dialogo». Oggi sembra di dover camminare a ritroso, fino all'epoca della «rissa». «Quando scrivo quel testo», racconta.

È la cosiddetta vertenza sul conglobamento? «Sì, ma lo spunto è dato dall'indennità di caro pane, una voce salariale aggiuntiva, collaterale alla contingenza... Il conglobamento è l'operazione complessiva della ristrutturazione salariale».

La parte dell'accordo separato più dolente è rappresentata proprio da quell'indennità collegata al pane. Una successiva intesa supera in ogni modo la frattura. Comincia qui la fase del dialogo? «È necessario passare al 1962 e al 1963. Sono gli anni della ripresa operaia e del miracolo economico. La prassi degli scioperi unitari - a cominciare da quello famoso degli elettromeccanici milanesi - diventa abituale. Anche negli anni cinquanta si sono stati scioperi generali separati, ma con caratteristiche politiche». L'avvento di governi di centrosinistra aiuta la ricomposizione unitaria? «Devo dire che ogni volta che c'è un cambiamento politico, le relazioni sindacali sono rese più difficili. Gli equilibri politici si fanno sentire sullo stato dell'unità, qualche volta con forti lesioni, qualche volta con qualche aiuto. Persino quando c'è un governo che fa delle aperture a sinistra, questo può creare problemi ai sindacati. I rapporti unitari cominciano su basi assai delicate, soprattutto fra i metalmeccanici, fra i tessili. Il problema è portarli a livello federale. Il dialogo vero e proprio inizia quando le Confederazioni si avvicinano. Un grosso impulso viene, nel 1968, dal movimento di studenti e lavoratori. Nello stesso tempo, proprio in quell'anno, balza alla ribalta la vicenda delle pensioni...».

Una vertenza passata alla storia come un altro strappo? Accornero in sostanza lo nega. Lui è, in quell'anno, un testimone in prima linea, essendo fra i collaboratori di Agostino Novella, segretario generale della Cgil. «La Cgil, con Lama, in realtà, accetta quell'accordo sulle pensioni. Torna da palazzo Chigi nella sede della Cgil, con un po' di preoccupazione e sottopone il testo a Novella. Questi suggerisce di sentire le strutture ed è la prima volta che si assume un'iniziativa del genere. Ha luogo, così, una rapidissima consultazione, organizzata da Rinaldo Scheda, nel giro di una notte e di un'altra mezza giornata, tra le Camere del lavoro e le categorie. Il risultato è chiaro: l'accordo non piace. Il giorno dopo c'è la convocazione per la firma e Lama dichiara il no dell'organizzazione ed è proclamato uno sciopero generale che ha un successo strepitoso. Anche se la gente non è molto informata sullo stato della trattativa. È la prima volta che il sindacato negozia le pensioni».

È un momento singolare più che drammatico. «Esistono tutte le premesse dell'unità e invece c'è una rottura, presa molto male dalla Cisl e dalla Uil, intente ad accusare quello che chiamano il voltafaccia della Cgil, subito ricondotto al clima politico connesso al movimento degli studenti. Trattasi però, come posso testimoniare, di una disputa che affronta il merito delle questioni. La consultazione

Il taglio della scala mobile tradì l'idea originaria di creare uno scambio tra salario e occupazione

“ Per il sociologo Aris Accornero è difficile immaginare un bipolarismo sindacale finalizzato ad escludere uno dei due soggetti dagli accordi



«Quale audace imprenditore cercherà intese aziendali senza la confederazione maggiore? Sarà la realtà ad impedire una separazione a catena»

Dialogo obbligato dopo le tempeste

In oltre mezzo secolo, ad ogni strappo, tra Cgil, Cisl e Uil è sempre seguita una ricucitura

in casa Cgil fa emergere una serie di problemi concreti, come, ad esempio, la scarsa possibilità di prepensionamento per il settore privato, a differenza di quello pubblico».

È quella che sarà chiamata la questione delle pensioni d'anziani

tà, poi affrontata in un successivo accordo unitario. Non c'è ancora, però, l'allarme demografico e le cosiddette speranze di vita sono ben diverse. La protesta, secondo Accornero, rappresenta poi l'avvisaglia di una spinta più generale all'eguaglianza tra operai e impiegati.

La Cisl di Storti risponde allo sciopero separato con un'impennata negativa. Il recupero è in ogni caso rapido, anche perché molti lavoratori Cisl e Uil scioperano con la Cgil.

Siamo, dunque, alla fase della mancata unità attraverso le varie

riunioni (Firenze uno, Firenze due, eccetera). Le ragioni, dice il nostro interlocutore, sono soprattutto di carattere politico: «È come fare una specie di compromesso storico non deciso dai partiti». Arriviamo così al 1984, l'anno della mancata unità attraverso le varie

Craxi che taglia anche i sindacati, con da una parte la maggioranza della Cgil e dall'altra i socialisti della Cgil, più Cisl e Uil. «Qui è rilevante l'elemento politico. Sono convinto che un governo democristiano che facesse la stessa cosa, incontrerebbe una minore opposi-

zione. Siamo di fronte, certo, ad una lesione, con il taglio dei punti di scala mobile, ma appare ancora più grave perché viene dalla propria parte. La stessa presenza di Pierre Carniti, accanto a Craxi, ha un effetto negativo. Se l'alleanza fosse, per fare un nome, con il senatore Coppo, la cosa sarebbe diversa. Certo, la scala mobile rappresenta un'utopia in terra, è un meccanismo diabolico che ti restituisce in busta paga il malto, in misura eguale per tutti. Il problema è che aiuta l'inflazione».

L'intento è quello di rendere il meccanismo meno pernicioso. C'è, in questa vicenda, la presenza di un economista, Ezio Tarantelli, l'ispiratore di Pierre Carniti, poi assassinato dalle Brigate Rosse. Aris Accornero lo ricorda bene. È un personaggio che ha sempre votato Pci, è un suo amico. Lo convince, in un primo tempo, ad incontrare Luciano Lama. Vanno insieme e Tarantelli spiega la sua proposta di scambio politico, fra alcuni punti tagliati di scala mobile e un numero congruo d'occupati in più. Con prevista restituzione degli stessi punti, in caso di un mancato risultato occupazionale. Lama però nichia e allora lo studioso va alla Cisl che gli organizza un ufficio in via dei Villini a Roma... Il taglio operato poi, aggiunge Accornero, tradisce, però, l'idea originale di Ezio Tarantelli. Non c'è, infatti, lo scambio previsto.

Sono trascorsi diciotto anni da quel 1984 e ci risiamo, con un altro accordo separato. Quali le differenze tra ieri e oggi? Aris Accornero non ha dubbi. L'intesa di San Valentino è meno grave, non contiene una lesione dei diritti. «La linea di Cofferati e della Cgil, è, oggi, figlia della linea di Bruno Trentin, quella del sindacato dei diritti». L'attuale segretario della Cgil ha messo, insomma, l'intransigenza tipica del riformismo padano, esercitata nel passato su cose più materiali, al servizio di quella impostazione: i diritti. E poi, aggiunge, non è vero che oggi lo slogan «l'articolo diciotto non si tocca» assomigli a quello «la scala mobile non si tocca». Nel 1984, ricorda, non è che Cisl e Uil sostengono il , a proposito di scala mobile. Tutt'altro. Mentre quest'anno mai hanno parlato a favore di una revisione di quella norma sull'articolo diciotto.

Le conseguenze? Siamo al bipolarismo sindacale? Accornero non ci crede per niente. «Questo è un Paese che è vissuto per 40 anni con tre sindacati, perché all'epoca sembrano rappresentare tre anime precise, o perlomeno due precise e una come somma di più anime. Questa struttura non ha più adesso, dietro di sé, nessun riferimento politico diretto o quasi. Quindi non avrebbe più ragioni politiche di restare così trina. Il problema è che ormai sono identità organizzative. Queste organizzazioni hanno dai sette ai ventimila funzionari e quindi è difficile fare l'unità. Non sono apparati facili da smantellare. Il cosiddetto bipolarismo dovrebbe fondere Cisl e Uil. Mi sembra un'ipotesi assurda».

Nessuna frattura eterna, dunque? Accornero ha una sua visione, ottimistica. «In Italia c'è una struttura sindacale, contrattuale molto ricca. È molto difficile pensare ad un bipolarismo, con due che si mettono insieme a trattare, lasciando fuori l'altro. L'idea di escludere la Cgil da altre intese mi sembra folle. Quale audace imprenditore cercherà di firmare un accordo aziendale tagliando fuori la Cgil? Sono convinto che la Cgil non firmerà con il governo di centrodestra più di metà di quello che propone e il 90 per cento di tutto il resto. E tutto il resto rappresenta il 90 per cento dei negoziati in questo Paese». (4. fine)

La scelta sull'art.18 è più grave di quella operata sulla contingenza, allora non furono intaccate le tutele



Manifestazione a Firenze nel 1984 contro l'abolizione dei tre punti sulla scala mobile

Inail, 750 milioni contro gli infortuni

MILANO L'Inail ha stanziato 750 milioni di euro per la sicurezza sul lavoro: 450 per finanziare le aziende che investono nell'adeguamento delle misure, 150 destinati ai corsi di formazione sulla prevenzione e altri 150 per il reinserimento degli invalidi. L'istituto ha deciso inoltre di creare «team multidisciplinari» formati da ingegneri, medici e chimici per fornire consulenza e assistenza alle piccole e medie imprese sul territorio, in collaborazione con Inps, Asl e Regioni. E da settembre saranno disponibili gli archivi informatizzati: una mappa degli infortuni e delle malattie professionali correlati al tipo di azienda, utile per mirare le azioni di prevenzione. Un recente protocollo d'intesa ha infatti definito i «nuovi flussi informativi»: l'iniziativa renderà più omogeneo il sistema di prevenzione nazionale. In Italia, nel 2001, gli infortuni sul lavoro sono stati 998.029 (918.195 nell'industria e servizi e 79.834 nell'agricoltura) contro i 992.362 del 2000. 1.431 i casi mortali denunciati (30 in più rispetto al 2000). Secondo l'analisi contenuta nel Rapporto annuale dell'Inail, la causa dell'incremento non è però dovuta a maggiori rischi sul lavoro, ma all'allargamento della base assicurata in seguito alla riforma. L'obbligo di iscriversi all'istituto è stato infatti esteso ad altre categorie di lavoratori (dirigenti, parasubordinati, sportivi professionisti) e la copertura assicurativa prevista anche per rischi diversi (dall'infortunio «in itinere» al danno biologico).

diritti

Nel Cilento, dove un giorno di lavoro al bar vale 10 euro

Verena Gioia

SAPRI «Mi chiamo Amodio Andrea, ho settantotto anni e sono pensionato». Prima il cognome e poi il nome: un modo antico per presentarsi. Secondo i dati che ci ha fornito la Cgil, Sapri è un paese di pensionati e di emigrati, il 43% sono lavoratori a riposo, il 32% della popolazione vive e lavora altrove. Amodio è emigrato ed è tornato nel suo paese nativo da pensionato. Gli occhi azzurri sono velati, ma è formidabile la forza con la quale ricorda il suo passato e quello di questo angolo di Cilento. «Negli anni '50 ho lavorato al raddoppio della linea

ferroviaria ed ero anche segretario della Camera del lavoro. La ditta appaltatrice, anziché pagare la paga ordinaria, metteva in busta paga solamente gli straordinari. Eravamo turnisti e coprivamo le ventiquattro ore, dopo un'assemblea abbiamo deciso di non fare gli straordinari e di metterci in agitazione». «Il giorno dopo - continua Amodio - alla fine del turno, nella bacheca erano affissi due fogli: su uno c'era scritto che ero licenziato. Sull'altro un elenco di dodici nomi delle persone che sarebbero state licenziate, se avessi lottato per rimanere: me ne sono andato». L'ex compressorista comincia la sua nuova vita come carrozziere, e scopre che molti erano i

problemi anche da lavoratore autonomo: «Venivano i clienti e mi chiedevano preventivi più alti per spese che non avrei sostenuto: mi sono sempre rifiutato e sono stato costretto ad emigrare a San Giuliano Milanese». Perché è tornato a Sapri? Amodio scuote la testa: «Per un atto di rivalsa, anche se ho una pensione da 945mila lire e ne pago seicento per l'affitto: qui nulla cambia!». Cambierà mai qualcosa? «Deve cambiare, ci sono ragazzi che lavorano nei bar, dalle otto all'una di notte per dieci euro; vengono ricattati, o accettano la paga vergognosa oppure un altro prende il loro posto. Le cose devono cambiare». Gli domandiamo cosa pensa dell'abolizione dell'articolo 18. La risposta è «È l'unica arma che hanno i lavoratori: per non essere ricattati e per non vivere assieme allo spettro del licenziamento». Terra splendida, il Cilento,

ma dura: panorami da cartolina e un'economia che non decolla. Gerardo Triani, segretario dello Spi, sintetizza la situazione: «Fra i giovani i disoccupati sono moltissimi e c'è tanto lavoro nero. L'agricoltura è rimasta quella del passato, i piccoli proprietari lavorano la terra come facevano, prima di loro, i padri e nonni». Ci sono state iniziative per costituire cooperative di contadini, ma pochi progetti hanno superato l'anno di vita. Mediamente, per ciascun chilometro quadrato di terra, ci sono circa dieci proprietari. Ormai, sono cadute nel dimenticatoio le antiche lotte della Federbraccianti per i diritti dei contadini e la riforma agraria. Gaetano Bellotta, Cgil scuola, aggiunge: «È stato approvato un patto agricolo per realizzare prodotti di qualità, intanto ci servono infrastrutture funzionanti». L'Anas non riesce a completa-

re la Bussentina, la strada lunga quaranta chilometri, che dovrebbe congiungere Sapri con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria: i lavori sono cominciati nel 1970 e non sono stati ancora completati; ma senza una rete viaria efficiente, la vocazione turistica della costa viene frustrata. I motivi di tanta lentezza nello sviluppo economico si annidano nella «burocrazia». Ma la gente di qua continua a lavorare. Una storia andata a buon fine è quella di una cooperativa agricola che non ha chiuso dopo poco tempo, ma è una sana realtà economica. Giuseppe Cilento ci racconta la sua avventura: «Negli anni '70 la terra era abbandonata, abbiamo deciso di far cambiare la mentalità a chi non voleva abbandonare la zappa per il trattore e lentamente la terra ha ricominciato a dare i suoi frutti». Ora la cooperativa esporta il suo olio biologico in tutto il mondo ed è un'azienda tecnologicamente all'avanguardia.

a cura di Studenti.it

Le maggiori imprese del polo industriale cagliaritano disdicono i vecchi contratti e si affidano alle agenzie. «Così si mettono a rischio posti e sicurezza»

In Sardegna stop agli appalti, va di moda l'interinale

Davide Madeddu

CAGLIARI Le grosse aziende escludono le imprese d'appalto e scelgono il lavoro interinale. Succede nella zona di Portovesme, il polo industriale di Cagliari, 12mila addetti, distribuiti tra le grosse multinazionali e le imprese d'appalto.

In quest'area operano colossi come Euralumina, Alcoa, Glencorde ex Enirisorse ed Enel, aziende che complessivamente distribuiscono 4mila buste paga e assicurano un posto al doppio di queste maestranze grazie ai lavori assegnati con le gare d'appalto.

Sono infatti quasi 8mila i dipendenti delle società «secondarie» che ruotano attorno al polo industriale. Imprese, nella maggior parte

società a responsabilità limitata che si occupano delle manutenzioni e degli interventi di pulizia da almeno vent'anni attraverso contratti rinnovati di anno in anno. Ma questo equilibrio sta venendo meno.

Spiega Alberto Pinna della segreteria Fiom Cgil del Sulcis Iglesiente: «Le società principali, quelle che fanno funzionare gli appalti, lasciano a casa le imprese per fare ricorso ai lavoratori interinali». Così, invece di rinnovare i contratti con aziende specializzate in determinati settori, le grosse aziende preferiscono stipulare convenzioni con le società di lavoro temporaneo. «Il problema non deve essere sottovalutato - spiega il sindacalista - soprattutto perché le imprese impegnate negli appalti svolgono comunque mansioni delicate e i lavoratori hanno tutti una professionalità certificata».

La prima società che ha utilizzato i lavoratori interinali per le manutenzioni straordinarie è stata la Portovesme srl, meglio nota come Glencorde. «Non è però l'unica - continua ancora il sindacalista -. Nel giro di poco tempo si sono unite anche le altre società che operano all'interno del polo industriale». Un fatto che alla fine - come spiegano i sindacalisti, ma soprattutto i lavoratori delle imprese d'appalto lasciate a casa - potrebbe creare una vera e propria guerra tra poveri. «Si privilegiano certe categorie a discapito di altre - fanno sapere - e si penalizzano sia le professionalità che la sicurezza». Dai sindacati arriva comunque anche un appello per evitare che tra lavoratori interinali e imprese d'appalto possano nascere scontri o dissapori.

«Le aziende devono fare uso dei lavoratori

interinali solo in casi di estrema necessità. Non è possibile che almeno in queste industrie l'assunzione di operai a tempo diventi la regola». In questo contesto poi rientra anche la vertenza, ancora in corso, sulla sicurezza negli impianti del polo industriale.

Non è certo un caso se i sindacati e gli stessi lavoratori negli ultimi anni abbiano chiesto pari condizioni di lavoro e sicurezza tra i dipendenti delle aziende madri e quelli delle imprese d'appalto. Una richiesta che nasce da un'analisi svolta dalle organizzazioni sindacali e dagli stessi lavoratori. Nel polo industriale si registra anche un altro fenomeno. Quello dei tagli alla sicurezza. Molte aziende appaltatrici, infatti, pur di conquistare una commessa si adeguano a ribassi elevati. Tagliando poi sulla sicurezza dei lavoratori.